

## **GALLESANO - GALIZANA**

Luogo dalle radici molto antiche, risulta abitato sin dalla preistoria: fu un castelliere nel quale la vita terminò con l'occupazione romana del II sec. a.C. anche se mantenne, forse per qualche tempo ancora durante la repubblica romana, il ruolo di centro di passaggio di minore entità. Gallesano è il centro dell'agro colonico polese e qui s'incrociavano il decumano massimo ed il cardo massimo, che determinarono i vari "saltus" e le conseguenti "centuriae" con i quali i Romani divisero il territorio polese per assegnarlo, in parte, ai loro veterani mediante un sorteggio per cui gli appezzamenti vennero detti "sors".

Il villaggio di Gallesano si trovava al centro d'una "sors", che si può supporre fosse appartenuta a un veterano della gens Gallia. Il nome latino è, infatti, Gallicianum, mutato nel medioevo, nel 1150, in vicus Galisanum e poi Golisani; nel 1303 risulta esser chiamato Calisanum.

Il borgo è noto alla storia già dall'anno 990. Dell'epoca romana molti sono i reperti trovati sia nell'abitato che nelle vicinanze di Gallesano. Qui fu rinvenuta, presso un laghetto, un'ara votiva del I secolo dedicata a Iside. È ornata ai lati con i simboli di questo culto che ebbe una grande diffusione in Istria: cistella, sistro, mezzaluna, patera, avis e serpente. Fu dedicata a questa dea di origine egizia da Quinto Lutazio Giocondo. I Romani invocavano la dea quando si riapriva la navigazione, in primavera, con cerimonie solenni: prima dell'alba, affidavano alle onde una navicella, mentre cantavano inni sacri traendo così auspici e conforto di un augurio per i marinai. Altre lapidi, erette da Publio Vatrio Severo, ricordano i Mani ed il Genio; e altre furono fatte scolpire da liberti delle genti Settidia, Cornelia, Annia e Vibia. In una stanza è stato ritrovato anche un sarcofago, fatto fare da Causorio Malabano per i suoi tutori Causorio Felicissimo e Causoria Vittoria. Tutti questi reperti, assieme a frammenti di architravi e capitelli scolpiti, come pure frammenti di transenne e plutei di vecchie chiese dell'epoca bizantina, sono sistemati nel museo archeologico di Pola.

Gallesano fu dato in feudo, probabilmente già nel IX secolo, ai vescovi di Pola che vi possedettero terreni e diritti di decime. Poi, nel 1199, per sottrarre questi possedimenti all'ingordigia sia di facoltose famiglie polesi sia dello stesso comune di Pola che intendeva acquisirli, il vescovo Ubaldo infeudò Gallesano, che in seguito formò parte del cosiddetto "feudo Morosini", al nobile patrizio veneziano conte Ruggero Morosini, in quel tempo podestà di Pola.

A Gallesano esistevano anche beni terreni di proprietà della chiesa di Ravenna, già dal VI secolo, quando questi furono donati all'arcivescovo Massimiano dall'imperatore Giustiniano, formando nel tempo il "feudo di S. Apollinare" che racchiudeva in sé tutti i beni dell'arcivescovo dell'importante città romagnola.

Nel 1199 il conte Enghelberto III di Gorizia usurpò tale feudo avanzando pretese su questi possedimenti.

Nel 1300 tutta Gallesano si trovò in possesso dei patriarchi d'Aquileia che erano in quel tempo anche marchesi d'Istria. Il feudo di Gallesano, terreni e giurisdizioni compresi, venne aggregato alla Regalia di Dignano che fu la sede di quest'amministrazione feudale, gestita da un gastaldo per conto dei patriarchi. In questo secolo venne istituita la prima parrocchia di Gallesano che ebbe sede nella chiesa cimiteriale di S. Giusto. I vescovi di Pola assunsero nel medioevo il titolo di "conti di Gallesano" e qui ebbero una propria sede.

Nei secoli XVI e XVII, causa le pestilenze e la malaria che ridussero Pola ad un deserto, i vescovi vennero ad abitare in questo villaggio per sfuggire a quei flagelli che ripetutamente si abbattevano sulla penisola istriana.

Gallesano fu una delle poche località che soffrì in maniera mite per queste febbri pestilenziali, tanto che nel 1500 aveva ancora la sua antica popolazione italica. Solamente nella campagna, che aveva visto diminuire la densità abitativa, vennero insediati nel XVI secolo Morlacchi della Dalmazia che occuparono i terreni incolti.

Nel XVI secolo si verificarono alcuni casi di protestantesimo e lo stesso parroco di Gallesano, Biagio Tessaris, fu condannato alla "gallia" per 10 anni e poi messo al bando.

Nel 1670 il vescovo Bernardino Corniani istituì la nuova parrocchia di Gallesano, dipendente dal vicariato di Pola, trasferendo il titolo parrocchiale dalla vecchia chiesa cimiteriale di S. Giusto a quella di S. Rocco. Gallesano, compreso nell'agro colonico di Pola, fu comune censuario aggregato al municipio polese.

Regolò i propri confini con Dignano nel 1815 e iniziò un rapido sviluppo, sia edilizio che economico, con la costruzione della ferrovia che collegò Trieste a Pola.

La sua popolazione parlò sempre l'istrioto, un dialetto italo-slavo, autoctono, derivato direttamente dal latino. Causa la sua origine prettamente italiana, nel 1915 la popolazione fu deportata a Wagna, in Stiria, dagli Austriaci i quali permisero ai sopravvissuti il ritorno a casa solo dopo la fine della prima guerra mondiale.

Dopo l'ultima grande guerra, gran parte degli abitanti furono costretti all'esodo ed ancora oggi, a cinquant'anni di distanza, la popolazione è ridotta della metà, nonostante le successive importazioni di genti croate, bosniache e serbe. Attualmente i suoi rioni continuano a portare i nomi di Toro, S. Zuanne, Lomel, S. Piero, La Piazza, Sant'Iseppo, El Campanil, S. Biasio, i Sigari e S. Zusto. Questo ricco borgo agricolo conserva ancora antichi edifici sulle cui architravi si possono scorgere date risalenti al XVI secolo. A Gallesano è interessante visitare l'antica parrocchiale, la chiesa cimiteriale dedicata a S. Giusto.

È una basilica romana a tre navate con abside quadrangolare sporgente e volta a botte. Le navate poggiano su pilastri di sezione quadrata. Venne ricostruita ed ampliata nel XIV secolo sulle rovine della chiesa paleocristiana che copriva l'attuale area delle navate centrale e settentrionale.

Non molto tempo fa vennero scoperti, nei muri perimetrali dell'abside, materiali di spoglio d'epoca bizantina risalenti alla chiesa precedente. Questi frammenti preromanici di diverse cornici sono scolpiti e decorati con modelli normalmente appartenenti alla scultura ad intreccio risalenti al IX secolo. Forse la primitiva pieve di Gallesano risale alla prima fase paleocristiana del V secolo e, come si usava in quell'epoca, sorgeva in mezzo al camposanto.

Del IX secolo è anche l'altarinio, poggiante su una colonna, che dalla nuova chiesa di S. Rocco fu trasferito al museo di Pola con gli altri reperti, all'inizio del secolo. Nei secoli seguenti la chiesa di S. Giusto, martire triestino, subì alcuni restauri; ora la vecchia basilica, posta al margine della strada e contornata da olivi e cipressi, priva di campana, conserva dignitosamente la propria facciata, seppur degradata, con il piccolo rosone centrale ed il bellissimo campanile a vela, cui è stata appiccicata una campanella.

L'attuale chiesa parrocchiale è dedicata a S. Rocco. Fu eretta nel 1613, restaurata nel secolo scorso, e quindi riconsacrata nel 1879 dal vescovo Glavina. Ha un campanile costruito nel XVII secolo, alto 36 m e staccato dal corpo della chiesa. Esso presenta cinque marcapiani, cuspide e torre ottagonale sopra la cella campanaria le cui bifore romaniche si aprono sui quattro lati. Sopra il portale è incastonato uno stemma con il leone rampante andante a sinistra. Sugli angoli della torre si ergono quattro piccoli pinnacoli.

La chiesa, all'interno, contiene un bellissimo altare con statue di marmo raffiguranti i santi Paolo e Pietro, attuali patroni del borgo che subentrarono al precedente, che dovrebbe esser stato S. Giusto. È a pianta rettangolare con l'abside semicircolare esterna; sono stati poi aggiunti due corpi appoggiati posteriormente sui due lati. La chiesa divenne arcipretale nel 1670, dopo il suo restauro, e fu sottoposta alla parrocchiale di Dignano.

A fianco di una carrareccia, che dal villaggio conduce alla campagna, superati i binari della ferrovia, in posizione dominante, si trova una cappella citata dallo Gnirs. Questo tempio, dedicato alla Beata Vergine Maria, o B.V della Concezione, detta La Concetta, è di origine medioevale, del XII secolo. Alla fine del 1700 si trovava in rovina, del tutto diroccata ma nel 1914 fu ricostruita per volontà dell'arciduca Francesco Ferdinando, nelle sue forme originarie con la stessa eleganza di un tempo. All'interno furono risistemati i pezzi architettonici ritrovati quali la "pergola", l'originale chiusura in pietra davanti all'altare, la quale venne ricollocata al suo posto ed ora divide il

presbiterio allungato dallo spazio destinato ai fedeli. Essa ripete il motivo delle pergole preromaniche differenziandosi, però, da quest'ultima per le superfici prive di ornamenti: capitelli sono del tutto protoromanici. Le trombe angolari dell'abside e la transenna in pietra traforata della finestra absidale, ornata con il motivo della croce, formano un insieme di elementi architettonici che uniscono in sequenza il preromanico al protoromanico. Nello stesso tempo fu risistemata anche una delle mensole di pietra che portavano i sedili in legno posti tutt'intorno ai muri della navata. Durante gli scavi eseguiti per la costruzione dei barbacani, pilastri di rinforzo dei muri perimetrali caduti, vennero alla luce ruderi di muraglie antiche, che appartenevano ad una villa rustica e a un oleificio di epoca romana. Lungo il perimetro di quest'ultimo edificio furono trovati un asse ed una moneta di rame dell'epoca di Augusto, del I sec. a.C. In questa cappella viene custodito anche un prezioso crocifisso ligneo trecentesco. La conservazione di questo antico tempio è alquanto precaria. All'interno è conservato il solo altare nell'abside.

A Gallesano esistono ancora due chiesette: una, dedicata a S. Antonio, è un'antichissima cappella a sud del paese costruita sulle rovine di un tempio romano, nella quale sono murati, sulla facciata, frammenti della scultura preromanica della fine del X secolo. Sopra l'architrave del portale è posta un'iscrizione glagolitica. La conservazione risente della mancanza di un buon restauro.

Il suo piccolo sagrato, racchiuso da un muro, è selciato. Mostra tracce del vecchio intonaco rosato che ricopriva le facciate esterne.

La seconda, dedicata a S. Giuseppe, è sorta o è stata ricostruita sulle rovine di una chiesa paleocristiana del V secolo, a giudicare da alcuni elementi della finestra e dei capitelli. Si trova a nord del paese, con un campanile a vela, e l'abside interna è arrotondata.

Gallesano non ha ricevuto grandi benefici dal turismo; è prevalentemente una zona agricola e le antiche case del centro storico, in pietra calcarea nuda, recano segni di trascuratezza: molte abitazioni si presentano abbandonate già dal tempo dell'esodo della popolazione italica. Il territorio di Gallesano è ampio, di natura calcarea e scende dolcemente verso il mare con tratti coperti da boscaglia ed ampie praterie pascolative. Nel territorio di Gallesano vi sono numerose contrade, antichi nomi di borgate ormai scomparse da secoli e chiesette campestri qua e là sparse.

Vergolano.

A sud del villaggio, tra la statale e la ferrovia, si trova la contrada di Vergolano, oggi chiamata Virgulàn, e nel medioevo nota come Verguleianum; è nominata in un atto del 1303 e di un certo Dominicus de Vergulàn si ha notizia nel 1370. Alla fine del 1300 era già terra incolta e da pascolo. Le rovine di Virgulàn, centro della omonima "sors", erano attraversate dalla strada che scende da Dignano verso Pola. Le numerose pietre delle case rovinate e abbandonate di Virgulàn sono servite per la massicciata di questa strada.

Ad oriente della contrada, accanto alla ferrovia, si trovano le rovine della chiesa di S. Pietro. Questa si trova in mezzo a resti di antiche case che facevano parte di una "sors" il cui nome è sconosciuto. Dell'edificio di S. Pietro rimane solo parte delle mura perimetrali; esso è di forma rettangolare, di circa 11 metri per 5.

Agelvisan.

Tra Virgulàn e Gallesano, a sud della strada che congiunge Lavarigo a Fasana, si trova la contrada Agelvisan, Agello o Agellum, nome che deriva da ager, o podere. Con questo nome nominato è attestato nel 1150, ma nel 1478 compare come Agiel e, nel 1690, come Aiel. Ancora nel XVI secolo era un piccolo agro pubblico, ma vi doveva esserci un villaggio medioevale i cui resti sono scomparsi ormai da più secoli. Ora quest'area è notevolmente edificata, data la vicinanza al più grosso borgo di Gallesano.

Carpi.

Ad ovest di questa contrada si trova la contrada Carpi, dove, nella foiba chiamata Canal di Carpi; à 45 m di profondità, fu scoperta una sorgente d'acqua di 500 mc di portata. Nel 1908 venne inaugurato un nuovo acquedotto che partiva da questo luogo verso Pola e Fasana. Anche Brioni usufruisce tuttora di quest'acqua purissima. A tale Scopo vennero costruiti due serbatoi: uno a Carpi

ed uno alla Madonna dei Carsi. Circa 1 km a sud dell'elevatore dell'acqua di Carpi, si trovano le rovine della chiesetta di S. Pellegrino, messe allo scoperto dallo Gnirs nel 1910; faceva parte di Casalmaggiore, una contrada boscosa, dove si possono vedere le rovine di un antico e sconosciuto abitato. Ora la località è nota con il nome di Prostimò, che è la comune denominazione dei boschi pubblici. La chiesa di S. Pellegrino è molto antica: ha una sola navata con l'abside semicircolare e nelle sue murature era fissata una lapide funeraria romana dedicata da un certo Cinnamus al liberto imperiale Theseus Hilarius. Il suo nome proviene da una chiesa precedente del IX o X secolo.

Rubàn.  
A sud di Virgulàn si trova l'incolta contrada Rubàn. Nella storia questo nome appare come Vico Rubiano, appartenente alla "sors" Rubianum o Rubanum, nel 1150. Ora questo nome rimane nel monte Robàn situato ad est della strada che scende a Pola da Dignano. Sulla vicina altura posta più a nord, detta monte Lessò, furono trovati due grandi tumuli, uno sulla cima del monte, l'altro più a settentrione. Su questo monte venne rinvenuto anche un frammento di pluteo decorato con una rosetta a dieci petali, che ora si trova al museo di Pola. Sul vicino monte Valmarin, ad est del monte Lessò, dove fu costruito un forte austriaco, vennero alla luce grandi gruppi di tombe risalenti all'età del rame. Lo Gnirs scoperse su questo monte un grande tumulo di pietra di 30 m di diametro con una sola tomba a forma di dolmen con il cadavere in posizione genuflessa, caso notevole in Istria per l'unicità del sepolcro. Rubàn, fin dal VI secolo, fece parte di quelle località incorporate nel feudo di S. Apollinare. Questa contrada segna il limite meridionale del territorio di Gallesano.

Lisignamoro.  
A sud della chiesa di S. Pellegrino si trova la contrada detta Lisignamoro, Lisignanmoro, Lusnamoro o Lisignan Morro, che fa parte del territorio di Gallesano ed è nominata fin dal 1303. Esistono ampie rovine di una villa rustica romana coperta da un vasto bosco, posta a nord, nei pressi della via consolare che da Pola si avvia per Betica e Vestre. La foresta appartenne ai Sergi di Pola, che nel secolo XIII la donarono al convento di S. Francesco di Pola. Lisignamoro risulta esser appartenuto, nel 1690, all'ordine dei Cavalieri di Rodi; poi, con l'occupazione napoleonica del 1805, divenne area demaniale, essendo stati soppressi conventi ed ordini cavallereschi.

A nord e ad est di Gallesano, il territorio è quasi deserto, con boschetti cedui, rimasugli delle grandi foreste di un tempo, alternati a grandi tratti adibiti a pascolo; pochi sono i campi coltivati e vecchi oliveti si alternano a piccole vigne.

A nord i Carsi di Gallesano dividono il villaggio dai boschi Tison e S. Rocco che si spingono fino al confine di Dignano. Il primo è conosciuto con questo nome fin dal 1564, ma nel 1588 fu detto anche Canal Grotto, il secondo ha preso il nome dall'omonima chiesetta ormai scomparsa che certamente esisteva in questo luogo.

Buràn.

A nord-est si trovano due contrade importanti: Buràn è la più lontana dal borgo e confina con Guràn e Seiàn, le contrade meridionali ad est di Dignano.

Questa contrada, che ora si chiama Fraske, è coperta da una boscaglia. Tra il bosco di Buràn e quello di Gallesano, posto più a sud, si erge il colle di S. Martino, un grande castelliere preromano; visibile da lontano, che fu abitato anche al tempo di Roma; ciò è stato dedotto dai frammenti di fittili ivi ritrovati. Fu un castelliere a doppia cinta, ancora molto ben conservato. Anche Buràn sembra aver avuto un villaggio con lo stesso nome nei primi secoli del medioevo.

Paderno.

Da Gallesano a Boncastello, l'antico maniero a nord di Lavarigo, si estende l'ampio territorio della contrada di Paderno. Esistono ancora, nel territorio semideserto e imboschito, le antichissime rovine coperte da una boscaglia del vasto abitato romano detto Mons Paternus e più tardi Paternum. Degli avvenimenti riguardanti questo territorio si conoscono solo quelli successivi al XIV secolo, quando, cioè, nel 1300, dopo esser stato feudo del vescovo di Pola, esso divenne proprietà della chiesa d'Aquileia in quanto facente parte della Regalia. Paderno appartenne sempre all'agro di Pola fino al

1339, allorché si staccò dal comune di questa città per passare a quella di Dignano. Nel XIV secolo il villaggio di Paderno si spopolò per le pesti e per i numerosi fatti di guerra intervenuti in quegli anni. Dopo di allora non venne più ripopolato. Ora, questo ammasso di "masiere" o rovine informi viene indicato con il nome di Casali.

A sud-est del monte Cavallo, nella contrada di Paderno, si trova un laghetto chiamato Savolago o Saulaga. Qui lo Gnirs rinvenne le fondamenta di una chiesuola romanica a pianta allungata, ad una navata e con tre absidi semicircolari: la chiesa di S. Zeni de Paderno, o S. Giovanni, notificata in un atto del 1505. Era una chiesa antichissima e fra le rovine fu trovata una parte di cornice calcarea, con listello, decorata con un tralcio arrotondato dal quale si dipartono foglie di acanto aperte a ventaglio; pare sia opera di un lapicida del periodo dall'VIII al IX secolo. Questo interessante reperto di San Zeno di Savolago si trova ora al museo di Pola. Nel territorio di Gallesano esisteva ancora la chiesa di S. Mauro del VII secolo e quella dedicata a S. Lucia, probabilmente costruita nel VI secolo. I numerosi resti di questi antichi villaggi scomparsi nella campagna gallesana vengono chiamati dai paesani "gromassi"; la gente del lugo ne è orgogliosa, tanto che esiste un antico detto che suona così: xe mejo Galisan co'i su grornassi che Pola co'i su palassi.

I Polesani, d'altro canto, dicevano con ironia: Galignanesi gran dotori.